

La Resistenza italiana non è stata solo un evento bellico, ma un profondo spartiacque etico, politico e sociale. Un "cortocircuito" temporale in cui il peso del passato fascista ha condizionato la visione di un presente drammatico e la progettazione di un futuro radicalmente diverso. In questo contesto, la lotta partigiana emerge da una doppia spinta: una resistenza politica, mirata a creare una discontinuità totale rispetto al regime e alla monarchia e una resistenza civile e diffusa, alimentata dal rifiuto della guerra e dalla stanchezza della popolazione.

Un laboratorio in cui il popolo italiano, dopo vent'anni di apatia forzata e spoliticizzazione operata dal regime, ha ricominciato a esercitare partecipazione politica. Il merito storico della Resistenza è stato quello di restituire la parola ai cittadini e favorire un protagonismo popolare inedito.

E tuttavia, il dibattito post-bellico è segnato da una forte competizione tra memorie differenti, che hanno impedito la formazione di un patrimonio condiviso.

Da una parte, le divisioni interne al fronte antifascista, esasperate dalla guerra fredda, hanno portato a diverse letture della Resistenza, tra chi ne sottolineava il valore rivoluzionario e chi la vedeva come base per la democrazia liberale. Dall'altra quella dei vinti di Salò, che ha continuato a narrare la Resistenza come un tradimento nazionale. Infine la prospettiva di chi non si era schierato e aspirava solo a un ritorno all'ordine, spesso sfociando in sentimenti anti-antifascisti per timore di cambiamenti radicali.

Un punto cruciale della storiografia moderna, introdotto in particolare da Claudio Pavone, risiede nel riconoscere che la Resistenza non fu un blocco monolitico, ma un fenomeno in cui si intrecciarono tre conflitti distinti, ciascuno con le proprie motivazioni, i propri nemici e le proprie finalità ideali.

Vi possiamo infatti leggere i caratteri di guerra di liberazione nazionale, di guerra civile e di guerra di classe. La prima è la dimensione più ampiamente riconosciuta e, per decenni, l'unica accettata ufficialmente. Si configura come una guerra di indipendenza contro l'occupante straniero riallacciandosi idealmente al Risorgimento, con un nemico esterno e il comune intento di liberare il suolo patrio. Non può sfuggire come, se ci si fermasse solo a questa dimensione, la Resistenza apparirebbe come un evento esclusivamente militare e patriottico, ignorando le profonde fratture interne alla società italiana.

Il carattere di guerra civile è forse l'aspetto più sofferto e discusso. Significa ammettere che tra il 1943 e il 1945 gli italiani non lottarono solo contro i tedeschi, ma si uccisero tra loro. In gioco il diritto di definire l'identità futura dell'Italia, con i fascisti di Salò a voler preservare l'alleanza con la Germania e mantenere il sistema totalitario, mentre i partigiani volevano abbattere quel sistema per sempre. Pavone chiarisce che proprio la natura civile della guerra dimostra quanto fosse radicale la scelta: in una guerra civile non c'è spazio per l'indifferenza; si combatte per due visioni del mondo inconciliabili. Riconoscere la guerra civile non significa equiparare le ragioni, ma dare dignità storica alla profondità dello scontro etico.

Infine l'aspetto di guerra di classe. All'interno del movimento partigiano, in particolare nelle brigate Garibaldi e in parte in quelle di Giustizia e Libertà, la lotta armata non era solo contro il fascismo o il nazismo, ma contro il sistema socio-economico che aveva permesso l'ascesa di Mussolini. Molti combattenti vedevano nella caduta del fascismo l'occasione per una rivoluzione

sociale. La guerra doveva portare a un ribaltamento dei rapporti di forza tra padroni e operai, tra latifondisti e contadini.

Le considerazioni relative a una cosiddetta "Resistenza tradita" nascono proprio dal fatto che, nel dopoguerra, la spinta rivoluzionaria venne normalizzata e contenuta all'interno della cornice della Costituzione democratica e dell'alleanza occidentale, lasciando in molti partigiani l'amarrezza per un cambiamento sociale radicale mai avvenuto.

Articolare la Resistenza attraverso queste tre lenti permette di restituire la verità del vissuto: un'esperienza durissima, carica di odio ma anche di speranza messianica, dove la violenza necessaria del conflitto si mescolava al desiderio di una palingenesi totale della società italiana. Ignorare una di queste dimensioni significa offrire una visione parziale e retorica di quello che fu, a tutti gli effetti, il momento fondativo e più drammatico della nostra storia moderna.

Negli ultimi decenni, si è assistito a un'offensiva revisionista che ha cercato di sminuire il valore della lotta partigiana, descrivendola talvolta come inutile o addirittura criminale. Il dibattito pubblico è spesso inquinato da un uso strumentale della storia, dove singoli episodi oscuri o crimini commessi da partigiani vengono isolati dal contesto per gettare ombra sull'intero movimento. La violenza partigiana viene presentata come speculare a quella nazifascista, ignorando che la prima fu una reazione necessaria a un'aggressione e a un regime che aveva portato il paese alla rovina. Si arriva così a quello che Colombini definisce uno "squallido pareggio", dove tutte le parti in causa sembrano avere egualmente torto o ragione.

Un punto centrale del revisionismo contemporaneo riguarda la figura dei combattenti della Repubblica Sociale Italiana. Si insiste sul dato umano e generazionale per richiedere una pacificazione che è in realtà una parificazione. Questa operazione offende il giudizio storico. Sebbene si possa provare pietà per i singoli individui, non si può equiparare la scelta politica: i fascisti combattevano per la sopravvivenza di un regime totalitario e per l'alleanza con il nazismo; i partigiani combattevano per abbattere quel sistema. Equiparare le due memorie significa svuotare di senso la scelta democratica che sta alla base della nostra Costituzione.

Un'altra linea revisionista tende a sminuire l'apporto militare e politico dei partigiani, descrivendo la Liberazione come un evento puramente nelle mani degli Alleati anglo-americani. Se la Resistenza è stata militarmente irrilevante e moralmente macchiata da violenze, allora la Repubblica non ha una nascita nobile, ma è solo il frutto di una contingenza bellica straniera.

I documenti ribadiscono invece che, sebbene gli Alleati abbiano vinto la guerra sul piano globale, senza la Resistenza l'Italia non avrebbe potuto presentarsi al tavolo della pace come una nazione che aveva saputo ritrovare la propria dignità attraverso il sacrificio volontario.

Chiara Colombini osserva che negli ultimi anni è "saltato un tappo": affermazioni e posizioni che prima venivano pronunciate "a mezza bocca" o con vergogna, oggi trovano legittimazione nel discorso pubblico, nei media e sui social network. Questo clima prospera in una società che ha perso la memoria dei meccanismi profondi della dittatura. Quando il fascismo viene ridotto a un "periodo in cui si facevano anche cose buone", la Resistenza appare come un disturbo non necessario, una violenza che si poteva evitare, ma smettere di occuparsi della storia della Resistenza nella sua complessità, fatta anche di dubbi, passioni e zone d'ombra, significa, citando ancora Chiara Colombini, "segare il ramo su cui stiamo seduti".